

Un rischio sottile secondo papa Francesco La “mondanità spirituale”

L’Esortazione apostolica *Evangelii gaudium* di papa Francesco ha il profilo di documento programmatico di tutto il suo pontificato. L’affermazione non lascia margini ai dubbi; così essa è stata interpretata, e così essa in effetti appare. Nel testo stesso è dichiarata in maniera abbastanza esplicita quest’ambizione programmatica; egli pare quasi avvisare il lettore distratto:

Non ignoro che oggi i documenti non destano lo stesso interesse che in altre epoche, e sono rapidamente dimenticati. Ciononostante, sottolineo che ciò che intendo qui esprimere ha un significato programmatico e dalle conseguenze importanti. Spero che tutte le comunità facciano in modo di porre in atto i mezzi necessari per avanzare nel cammino di una conversione pastorale e missionaria, che non può lasciare le cose come stanno. (n. 25)

E quasi ad intensificare il messaggio subito di seguito precisa che nel nostro tempo non serve ormai più provvedere all’ordinaria amministrazione; occorre invece disporsi «in tutte le regioni della terra in un “stato permanente di missione”». Appunto per riferimento a tale stato di missione intende l’imperativo della “nuova evangelizzazione”.

Raccogliendo l’indicazione, riprendo qui il testo della Esortazione, con attenzione a una denuncia precisa, che occupa in maniera esplicita i nn. 93-97, ma attraversa poi tutta l’esposizione; essa mi pare la denuncia più significativa tra tutte quelle che papa Francesco rivolge alle forme correnti del ministero pastorale corrente. Per enunciare, egli ricorre a un’espressione strana, assai suggestiva, la “mondanità spirituale” degli operatori pastorali Chiesa (n. 93). L’espressione pare un ossimoro; l’aggettivo pare contraddire il sostantivo. Nei modi comuni di pensare – ma forse si tratta soltanto di modi di dire – “spiritualità” è quasi sinonimo di religione, di esperienza trascendente, che consente di uscire dai confini angusti della mondanità. Com’è possibile dunque unire l’aggettivo *spirituale* alla *mondanità*?

Noto subito che papa Francesco non inventa l’espressione; essa gli è suggerita da un maestro

‘antico’, Henri de Lubac (1896-1991), che già nel 1953, nelle sue *Meditazioni sulla Chiesa*, la usava. E tuttavia l’uso che Francesco fa dell’espressione è abbastanza originale; soprattutto, egli la usa per riferimento a fenomeni che non erano ancora quell’*antik* sottesi alla denuncia del 1953.

De Lubac, stesso d’altra parte, rimanda ad una fonte precedente che già aveva fatto uso di quella espressione: Dom Anscar Vonier (1875-1938), benedettino tedesco naturalizzato inglese, che in un saggio del 1935, *Lo Spirito e lo sposa* (trad. it. Firenze 1949), usava appunto l’espressione mondanità spirituale per definire «un atteggiamento che si presenta praticamente come un distacco dall’altra mondanità, ma il cui ideale morale, nonché spirituale, non è la gloria del Signore, ma l’uomo e la sua perfezione. Un atteggiamento radicalmente antropocentrico; ecco la mondanità dello spirito. Essa diverrebbe imperdonabile nel caso – supponiamolo possibile – di un uomo che sia dotato di tutte le perfezioni spirituali, ma che non le riferisca a Dio».



Dom Anscar Vonier

Tento un’interpretazione di tali affermazioni di Vonier. Nell’Europa moderna si è prodotto uno

strano fenomeno; essa vive di un'eredità cristiana, ma secolarizzata; la famosa "interiorità", che nasce da Agostino e nella prospettiva della fede, è ormai celebrata e perseguita senza che appaia più necessario alcun riferimento a Dio. In tal senso la spiritualità semplicemente si confonde con l'umanesimo. Contro le piatte e addirittura barbare correnti scientiste, contro la mondanità della cultura positivista di fine Ottocento, sono celebrati i valori dell'umanesimo spiritualista; ma Dio ormai c'entra poco, e Gesù Cristo ancor di meno.

Le espressioni di Vonier sopra riportate, espressamente citate da De Lubac, sono da lui così commentate:

Se questa mondanità spirituale dovesse invadere la Chiesa e lavorare per corromperla attaccandosi al suo principio stesso, sarebbe infinitamente più disastrosa di ogni mondanità semplicemente morale. Peggio ancora di quella lebbra che, in certi momenti della storia, sfigurò così crudelmente la Sposa diletta, quando la religione pareva introdurre lo scandalo nel "santuario stesso e, rappresentata da un papa libertino, nascondeva il volto di Gesù sotto pietre preziose, sotto belletti ed orpelli". Nessuno di noi è totalmente sicuro da questo male. Un umanesimo sottile, avversario del Dio vivente, e non meno nemico dell'uomo, segretamente, può insinuarsi in noi attraverso mille vie tortuose. La *curvitas* originale non è mai in noi definitivamente raddrizzata. Il "peccato contro lo Spirito" è sempre possibile. Ma nessuno di noi si identifica con la Chiesa. Nessun nostro tradimento può consegnare al Nemico la Città che il Signore stesso custodisce. (H. DE LUBAC, *Meditazioni sulla Chiesa*, Milano 1955, pp. 446-447)

* * *

Papa Francesco riprende dunque, a molto insiste nella denuncia di questo difetto della «mondanità spirituale», che egli attribuisce a molti operatori pastorali. Esso è un difetto nascosto: «si nasconde – egli dice – dietro apparenze di religiosità e persino di amore per la Chiesa»; e tuttavia la sua sostanza «consiste nel cercare, al posto della gloria del Signore, la gloria umana e il benessere personale». La gloria per sé stessi è cercata, certo, in maniera 'spirituale', esibendo cioè segni di grande religiosità e amore per la Chiesa. A due riprese il Papa sottolinea, quasi con stupore, come difetti anche consistenti nel ministero del vangelo possano accompagnarsi alla persistenza della preghiera. La prima menzione è già nella

precedente denuncia dei tre mali maggiori della evangelizzazione; il primo è l'individualismo:

... la vita spirituale si confonde con alcuni momenti religiosi che offrono un certo sollievo, ma che non alimentano l'incontro con gli altri, l'impegno nel mondo, la passione per l'evangelizzazione. Così, si possono riscontrare in molti operatori di evangelizzazione, *sebbene preghino*, un'accentuazione dell'individualismo, una crisi d'identità e un calo del fervore. (n. 78, sottolineatura nostra)

La religione è apprezzata – così interpretiamo – non come messaggio di salvezza per il quale sentirsi in debito con tutti; ma come una risorsa capace di dare sollievo alla vita nei momenti di fatica. E subito dopo, al paragrafo seguente, Francesco continua così:

La cultura mediatica e qualche ambiente intellettuale a volte trasmettono una marcata sfiducia nei confronti del messaggio della Chiesa, e un certo disincanto. Come conseguenza, molti operatori pastorali, *benché preghino*, sviluppano una sorta di complesso di inferiorità, che li conduce a relativizzare o ad occultare la loro identità cristiana e le loro convinzioni. (n. 79)

Il complesso di inferiorità dei credenti nei confronti della cultura pubblica laica opera spesso nel senso di trattenere i credenti da ogni confessione pubblica della loro fede; la reticenza non impedisce la preghiera, che pure comporta per se stessa non la confessione di un'appartenenza ecclesiastica; la preghiera può addirittura accrescere la considerazione di chi prega presso quelli di fuori. La religione infatti, diversamente dalla appartenenza ecclesiastica, torna oggi ad essere apprezzata nel mondo; in tal senso la pratica di essa può diventare appunto espressione di "mondanità spirituale".

La denuncia di mondanità "spirituale" acquista ulteriore precisione attraverso l'indicazione di due modi in cui essa si alimenta. Il primo modo è chiamato da Papa Francesco il "fascino dello gnosticismo"; la categoria, usata con significativa frequenza nella saggistica recente, ma anche – occorre riconoscerlo – con tendenziosa vaghezza, non è tra le più chiare; essa è così parafrasata:

... una fede rinchiusa nel soggettivismo, dove interessa unicamente una determinata esperienza o una serie di ragionamenti e conoscenze che si ri-

tiene possano confortare e illuminare, ma dove il soggetto in definitiva rimane chiuso nell' immanenza della sua propria ragione o dei suoi sentimenti. (n. 94)

Di immanenza si parla per dire di una coscienza autarchica; la denuncia, qui come sempre, colpisce la presunzione del soggetto d'essere presso di sé, di mettere quindi al sicuro la propria vita, senza la necessità di uscire incontro all'altro e di corrispondere alla sua attesa. In questa luce si comprende come allo gnosticismo possa essere accostato il "neopelagianesimo autoreferenziale e prometeico": la conoscenza della legge basterebbe a rendere possibile la pratica della giustizia, senza necessità di dipendere dal consenso di altri. È appunto la presunzione della conoscenza adeguata della legge, o magari della dottrina, che trattiene dallo slancio missionario:

È una presunta sicurezza dottrinale o disciplinare che dà luogo ad un elitarismo narcisista e autoritario, dove invece di evangelizzare si analizzano e si classificano gli altri, e invece di facilitare l'accesso alla grazia si consumano le energie nel controllare. (n, 94)

Vediamo qui un'ulteriore costante della critica di papa Francesco agli indirizzi correnti della pastorale: essa controlla i confini, e il controllo si fa addirittura ringhioso, tanto più intransigente, quanto più è ignaro della qualità di chi sta di fronte. La convinzione del Papa è invece che sia sempre necessario rischiare la prossimità cordiale con tutti, per apprendere proprio attraverso la prossimità la verità del vangelo. Il vangelo è infatti sempre oltre quello che il credente già sa. Un atteggiamento umile alimenta l'ardore missionario, e un ardore non viziato da proselitismo.

* * *

L'illustrazione della mondanità spirituale appare addirittura esuberante al n. 95, dove sono indicati molti esempi; cito soltanto i primi due:

Questa oscura mondanità si manifesta in molti atteggiamenti apparentemente opposti ma con la stessa pretesa di "dominare lo spazio della Chiesa". In alcuni si nota una cura ostentata della liturgia, della dottrina e del prestigio della Chiesa, ma senza che li preoccupi il reale inserimento del Vangelo nel Popolo di Dio e nei bisogni concreti della storia. In tal modo la vita della Chiesa si tra-

sforma in un pezzo da museo o in un possesso di pochi.

La denuncia colpisce forme di difesa del cristianesimo che appaiono archeologiche: la lingua latina, il canto gregoriano, l'uso dell'incenso e di molti arredi liturgici che molto conferivano alla solennità del rito. Non è che papa Francesco voglia squalificare queste cose, ma se esse diventano oggetto di apologia maniacale, senza verificare se e come promuovano la fede operante nella vita quotidiana, diventano appunto forme di mondanità spirituale.

In altri, la medesima mondanità spirituale si nasconde dietro il fascino di poter mostrare conquiste sociali e politiche, o in una vanagloria legata alla gestione di faccende pratiche, o in un'attrazione per le dinamiche di autostima e di realizzazione autoreferenziale. Si può anche tradurre in diversi modi di mostrarsi a se stessi coinvolti in una densa vita sociale piena di viaggi, riunioni, cene, ricevimenti. Oppure si esplica in un funzionalismo manageriale, carico di statistiche, pianificazioni e valutazioni, dove il principale beneficiario non è il Popolo di Dio ma piuttosto la Chiesa come organizzazione.

Le denunce sono severe, ma anche molto pertinenti. Esse offrono un efficace manifesto della riforma evangelica che papa Francesco persegue per la chiesa tutta. Essa deve fuggire come la peste la "mondanità pastorale", la preoccupazione dunque di corrispondere al monumento che il mondo stesso pare aver assegnato alla religione; quel monumento non corrisponde al ministero che il vangelo stesso ha assegnato alla chiesa.

Occorre per altro rilevare che i difetti che il Papa denuncia non possono essere intesi come difetti di natura soltanto morale, che possano quindi essere corretti attraverso la mobilitazione della vigilanza e l'impegno della volontà. Corrispondono invece ad un'immagine esoterica della religione e quindi poi anche della Chiesa, che appare come il riflesso dell'esasperato processo di secolarizzazione che investe la società tutta. Non a caso, l'immagine della fede e della Chiesa che papa Francesco mostra di privilegiare anche nella Esortazione *Evangelii Gaudium* è quella che esprime la sua forza evangelizzatrice attraverso le risorse offerte dalla pietà popolare (vedi nn. 122-126). La figura alla quale papa Francesco intende riferirsi forse non è proprio quella della

pietà popolare, ma quella di una fede cristiana non soltanto liturgica e culturale, non filologica e addirittura archeologica, capace invece di investire le forme del costume e della vita quotidiana.

VISITA AL MEMORIALE DI YAD VASHEM

Gerusalemme, Lunedì 26 maggio 2014

Lo stile di papa Francesco non cessa di stupire, di affascinare, ma anche di generare proiezioni e illusioni. Negli anni prossimi molto della vita della Chiesa tutta passerà attraverso la sua persona e le sue scelte. Non paia dunque esagerata l'attenzione che gli dedichiamo anche sul bollettino della parrocchia.

Nei giorni 24-26 maggio si è svolto il suo viaggio in Terra santa. Grande risonanza pubblica ha avuto il suo invito ad Abu Mazen e Simon Peres, presente anche Bartolomeo I il patriarca ecumenico di Costantinopoli, a pregare insieme nei Giardini Vaticani per la tormentata regione del Medio Oriente; la preghiera sarà fatta da ciascuno a suo modo, ma sarà fatta insieme.

Meno rilievo pubblico ha avuto la preghiera di papa Francesco allo Yad Vashem, davanti alla stele che commemora le vittime dello sterminio. Dopo una sosta di preghiera, egli ha pronunciato parole molto intense e vere, poco divulgate, che meritano invece di essere rilette e meditate:



“Voglio dire, con grande umiltà, che il terrorismo è male! E' male nella sua origine ed è male nei suoi risultati. E' male perché nasce dall'odio, è male nei suoi risultati perché non costruisce, distrugge! Che tutte le persone capiscano che il cammino del terrorismo non aiuta! Il cammino del terrorismo è fondamentalmente criminale! Io prego per tutte queste vittime e per tutte le vittime del

terrorismo nel mondo. Per favore, non più terrorismo! E' una strada senza uscita!”.

“Adamo, dove sei?” (cfr Gen 3,9).

Dove sei, uomo? Dove sei finito?

In questo luogo, memoriale della Shoah, sentiamo risuonare questa domanda di Dio: “Adamo, dove sei?”.

In questa domanda c'è tutto il dolore del Padre che ha perso il figlio.

Il Padre conosceva il rischio della libertà; sapeva che il figlio avrebbe potuto perdersi... ma forse nemmeno il Padre poteva immaginare una tale caduta, un tale abisso!

Quel grido: “Dove sei?”, qui, di fronte alla tragedia incommensurabile dell'Olocausto, risuona come una voce che si perde in un abisso senza fondo...

Uomo, chi sei? Non ti riconosco più.

Chi sei, uomo? Chi sei diventato?

Di quale orrore sei stato capace?

Che cosa ti ha fatto cadere così in basso?

Non è la polvere del suolo, da cui sei tratto.

La polvere del suolo è cosa buona, opera delle mie mani.

Non è l'alito di vita che ho soffiato nelle tue narici. Quel soffio viene da me, è cosa molto buona (cfr Gen 2,7).

No, questo abisso non può essere solo opera tua, delle tue mani, del tuo cuore... Chi ti ha corrotto? Chi ti ha sfigurato?

Chi ti ha contagiato la presunzione di impadronirti del bene e del male?

Chi ti ha convinto che eri dio? Non solo hai torturato e ucciso i tuoi fratelli, ma li hai offerti in sacrificio a te stesso, perché ti sei eretto a dio. Oggi torniamo ad ascoltare qui la voce di Dio: “Adamo, dove sei?”.

** * **

Dal suolo si leva un gemito sommesso: Pietà di noi, Signore!

A te, Signore nostro Dio, la giustizia, a noi il disonore sul volto, la vergogna (cfr Bar 1,15). Ci è venuto addosso un male quale mai era avvenuto sotto la volta del cielo (cfr Bar 2,2). Ora, Signore, ascolta la nostra preghiera, ascolta la nostra supplica, salvaci per la tua misericordia. Salvaci da questa mostruosità.

Signore onnipotente, un'anima nell'angoscia grida verso di te. Ascolta, Signore, abbi pietà!

Abbiamo peccato contro di te. Tu regni per sempre (cfr Bar 3,1-2).

Ricordati di noi nella tua misericordia. Dacci la grazia di vergognarci di ciò che, come uomini, siamo stati capaci di fare, di vergognarci di questa massima idolatria, di aver disprezzato e distrutto la nostra carne, quella che tu impastasti dal fango, quella che tu vivificasti col tuo alito di vita.

Mai più, Signore, mai più!

“Adamo, dove sei?”.

Eccoci, Signore, con la vergogna di ciò che l'uomo, creato a tua immagine e somiglianza, è stato capace di fare.

Ricordati di noi nella tua misericordia.

Dalle catechiste della Prima Comunione

L'11 maggio scorso 75 bambini della nostra parrocchia hanno ricevuto la Prima Comunione. Qualcuno potrebbe commentare: si è finalmente concluso un percorso di catechesi cominciato già da tre anni, prima con incontri mensili, poi settimanali nei due anni successivi. Ma non si è concluso nulla. Il percorso di catechesi non comincia con gli incontri in parrocchia, né si chiude mai. I bimbi forse talora socchiudono la porta, con i loro piccoli capricci o semplicemente con le loro distrazioni; quanto a noi adulti, le porte sono serrate a volte dalle nostre precipitose certezze o dalle nostre agende affollate.

Ma nella sostanza la catechesi non finisce mai; il discorso cristiano che deve iniziare alla fede non può mai essere sospeso. A dirlo siamo per prime proprio noi catechiste. Ci sentiamo tutte accompagnatrici inadeguate, finanche un po' goffe, di un cammino di fede dei piccoli, che a tratti pare un percorso ad ostacoli, a tratti invece diventa una corsa veloce, da sprint finale.

Sì, perché i bambini non fanno mai le cose esattamente come noi adulti; non le fanno soltanto perché si devono fare; per farle, debbono scoprirne la passione. E la storia di Gesù è in effetti

una storia appassionante. Il catechismo per i bambini passa attraverso le sue parole e i racconti suoi (le Parabole) e su di Lui (i Vangeli), che aiutano a “intuire l'invisibile”. Questa, che a noi adulti sembra spesso una sfida troppo audace, è accolta dai bambini come un esercizio quanto meno possibile, ma a tratti anche attraente. Si può semplicemente vedere il mondo, oppure si può addirittura guardare il *creato*; si possono semplicemente aspettare i regali, oppure si possono attendere i *doni* del Natale; la preghiera oltre che richiesta di ciò che manca, può divenire ascolto di quel che Lui dice; si può banalmente andare alla Messa, oppure accettare l'invito alla tavola degli amici di Gesù.

Certo, non è facile ricordarsene sempre nel quotidiano, ma in quell'ora settimanale impariamo insieme a considerare la presenza di ciò che ordinariamente non si vede, e che pure è “possibile”, ed è accessibile alla lingua comune.

Qualcuno si interroga sull'effettivo valore di questo percorso, sui suoi risultati; a noi stesse catechiste sorgono talora dubbi circa i risultati del cammino. Eppure ogni volta che giungiamo alla meta, alla fine di ogni ciclo, conosciamo un senso intimo di gratitudine per tutto quello che è stato fatto, e per quel che è avvenuto nei bambini, che va molto al di là delle nostre opere e di cui noi siamo soltanto testimoni.

Ci siamo accorte, in questi anni trascorsi con i bambini, di come ciascuno di loro, trovatosi lì a volte un po' per caso, abbia fatto suo questo percorso e si sia ritrovato poi ugualmente emozionato in un incontro con Gesù più intenso, più intimo, più inspiegabile.

Le catechiste

Dalle catechiste della Cresima

Il giorno 18 maggio nella nostra parrocchia di San Simeone, hanno ricevuto la Cresima ben 77 bimbi della quinta elementare.

Il numero dei bambini è sempre elevato; ad essi si aggiungono poi anche i rispettivi padrini e le madrine; ma, nonostante il timore della vigilia, nonostante la previsione di una probabile confusione, quel giorno è sempre vissuto con grande emozione e gioia. Così anche quest'anno, grazie

tra l'altro alla presenza speciale di Monsignor Pierangelo Sequeri. Dopo due battute sulla sua qualità di delegato dal vescovo con tanto di "bastone e mitria", ha esordito in predica con quattro bellissime regole per i nostri neo cresimandi:

1) Entrare in chiesa con le scarpe "scricchioline" (cioè essere svegli, energici, allegri, e non entrare in Chiesa strascicandosi stanchi)

2) Dare una carezza con bacio all'altare una volta entrati in una chiesa (don Giuseppe non vi sgriderà per questo!), in segno di riconoscimento dell'altare quale segno del Signore stesso, solida pietra di fondamento della nostra vita.

3) Donare sempre qualche cosa ancora alla parrocchia, riconoscendo in tal modo da essa noi abbiamo ricevuto tanto amore, passione e gioia; è giusto che provvediamo anche a quelli che verranno dopo.

4) Mettere il Vangelo al centro della nostra giornata, posizionandolo nella madia, nel luogo in cui si custodisce il pane e la farina, e non in libreria; "meglio che sia sporco di farina che di polvere". Aprirlo a caso quotidianamente leggendo una frase e facendocene accompagnare per la giornata.

Insomma...è stata una semplice ma profonda lezione per il futuro dei nostri ragazzi.

Un ringraziamento va quindi a Don Giuseppe, Don Paolo e soprattutto a Monsignor Sequeri.

Lory della Porta, catechista